

VR 133

Villa Della Torre, Cazzola

Comune: Fumane

Frazione: Fumane

Via della Torre, 19

Irrv 00000906

Ctr 123 NE

Vincolo: L. 1089/1939

Decreto: 1960/06/18

Dati catastali: F. 39, SEZ. A, M. 211/212/
213/214/215/257/269

158

Semenzato, 1968), cui probabilmente spetta la progettazione dell'annessa chiesetta a pianta centrale che un'iscrizione fa risalire al 1558, villa Della Torre è con molta probabilità opera dello stesso proprietario Giulio Della Torre, che intorno al 1520 eredita dal suocero Guido Antonio Maffei la tenuta di Fumane con inclusa una residenza dominicale, successivamente inglobata nel nuovo complesso (Sandrini, 1993).

La famiglia Maffei, presente a Fumane sin dalla fine del Trecento, possedeva un palazzo con oratorio nel quale si celebravano due messe a settimana. Questa originaria costruzione, orientata nord-sud, si presentava a due piani con aperture forse affacciatisi su un doppio loggiato e i cui interni erano decorati con affreschi quattrocenteschi. Una torre colombara e dei rustici, separati dal corpo principale, costituivano il resto del complesso. Tali presenze sono testimoniare e tramandate da un affresco trecentesco ritrovato nel 1961 (Silvestri, 1961) e da una lapide collocata sopra la porta laterale della parrocchiale di Fumane, datata 1436, relativa a una donazione di terre fatta da Biagio Maffei (Brugnoli, 1973). La sistemazione del corpo padronale e, quasi contemporaneamente, del giardino si deve però ritenere successiva al 1504, anno in cui Giulio Della Torre eredita dal suocero le proprietà di Fumane, mentre la sua ultimazione dovrebbe corrispondere al 1558, anno inciso sulla campana della torre. Fondamentale per la datazione è il disegno di Cristoforo Sorte, datato 7 gennaio 1562, nel quale il complesso risulta completo in tutte le sue parti e dalla cui relazione si apprende come i proprietari, i conti Della Torre, avevano richiesto una sistemazione idrica dei terreni di loro proprietà (Conforti Calcagni, 1982-1987 e Morresi, 1986). Altrettanto importante è la descrizione contenuta negli *Antiquitatum veronensium libri VIII*, che Onofrio Panvinio ultima nel 1559, ma dà al-

Situata a nord dell'abitato di Fumane, villa Della Torre rappresenta una chiara alternativa alla formula "aperta" della villa palladiana, proponendo uno schema chiuso, scandito, lungo un asse mediano che la percorre in profondità da monte a valle. L'intero complesso, che occupa uno spazio rettangolare di circa duecento metri per cinquanta ed è delimitato sul fianco destro e in basso dalla strada pubblica, è costituito dalla successione di cinque sezioni quadrangolari, allineate lungo lo stesso asse, degradanti lungo valle e collegate da brevi scalinate. Dal brolo si passa alla corte, al peristilio e poi al cortile con la peschiera, sulla quale è gettato un elegante ponticel-

lo ad arcate dal quale si scorge il più basso e infossato giardino cinto da un alto muro. Punto culminante della composizione è il peristilio che rievoca direttamente quello della casa degli antichi. A pianta rettangolare e cinto dal portico retto da squadriti pilastri a bugne rustiche e sormontato da una trabeazione «tutt'altro che ortodossa», esso costituisce il raccordo tra i due distinti, simmetrici, corpi di fabbrica tra i quali ha sede la residenza. L'acqua, condotta con ingegnosi sistemi, diventa l'elemento che collega questi diversi momenti.

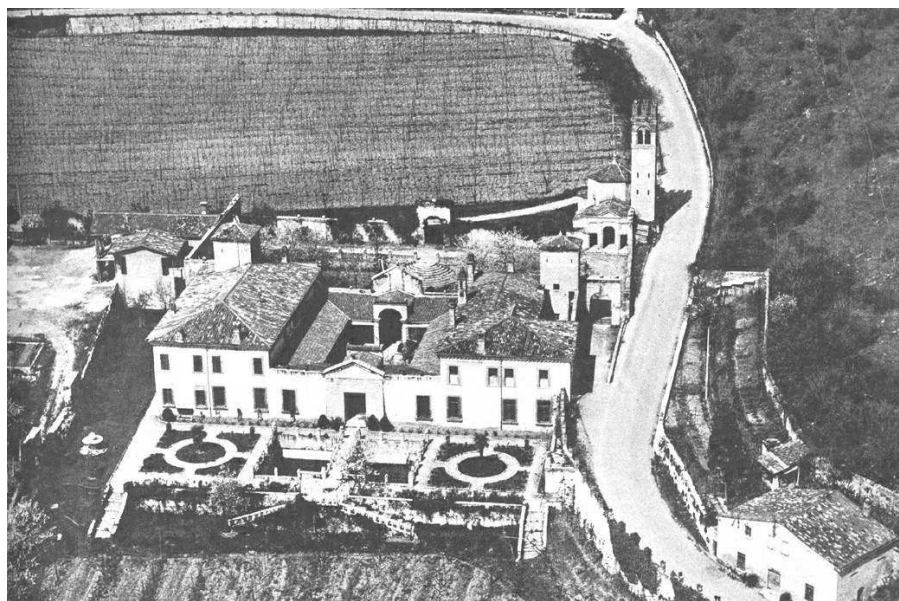
Già attribuita a Giulio Romano (Fiocco, 1951 e Mazzotti, 1954) e a Michele Sanmicheli (Silvestri, 1950 e



le stampe solo nel 1648, nei quali la villa è accuratamente descritta e definita come la più splendida delle ville del territorio veronese e una delle più ricche d'Italia per giardini, orti, fontane e altri ornamenti. Sia il disegno del Sorte che la citazione del Panvinio, come pure i versi di Veronica Franco, ospite a Fumane poco prima del 1575, confermano il periodo di costruzione e l'ultimazione dei lavori nel 1558.

Il committente o, come più volte ipotizzato, l'ideatore dell'intero complesso, Giulio della Torre, è un personaggio di spicco nella vita culturale e artistica veronese tra il secondo e il sesto decennio del Cin-

Veduta aerea del complesso di villa Della Torre (Archivio IRVV)





*Il peristilio con fontana centrale (Archivio IRVV)
Fronte nord del complesso (Archivio IRVV)*



*Particolare di un camino ricavato tra le fauci di un
mostruoso mascherone (Archivio IRVV)
Scorcio di un interno con camino e lacerti di affre-
sco (Archivio IRVV)*



st'ultimo «per una scalea curvilinea di pietra bianca che sembra una cascata, si scende in quello che una volta era un piccolo giardino rettangolare, e di qui si accede al peristilio centrale» (Silvestri, 1950). Centro fisico del complesso, il peristilio costituisce il momento di raccordo tra i due distinti, simmetrici, corpi di fabbrica tra i quali si spartisce la residenza. Dalla pianta rettangolare e cinto tutt'attorno dal portico, retto da squadrate pilastri a bugne rustiche legati da una trabeazione, esso crea un armonioso connubio tra arte e natura di gusto squisitamente manierista. I continui richiami all'antico desunti dal

quecento. Letterato, collezionista, studioso di antichità, esperto di numismatica, amico e protettore del Caroto e assiduo frequentatore del circolo culturale di Matteo Giberti, il Della Torre è stato accostato più volte alle figure del Trissino e di Alvise Cornaro (Conforti Calcagni, 1986-1987). E, per tale ragione, più volte identificato come l'ideatore della villa. «È verosimile che da lui fosse partita, alla lontana, l'idea di trasformarlo in una nuova residenza [...]. Ma gli anni di esecuzione di questa architettura e il linguaggio che la informa vanno certamente al di là della sua cultura, nonché della sua età. [...] Al di là di una firma da vantare – conclude Conforti – sembra che chi ha presieduto a questa progettazione avesse in mente qualcosa di diverso da un'architettura formalmente ineccepibile e che pensasse piuttosto ad un'opera nella quale l'impatto visivo ed emozionale avessero il primo posto» (Conforti in *Bollettino CISA*, XXIV, 1982-87).

Fulcro della composizione è dunque l'edificio situato al centro del complesso e costituito da due distinti corpi di fabbrica, a due piani, disposti lateralmente, uno probabilmente impostato sulla costruzione preesistente, l'altro, simmetrico al primo e di cui ricalca le dimensioni, sul lato opposto. Essi si aprono verso l'interno e sono collegati al lato inferiore dal porticato che corre tutt'attorno al cortile centrale, che ricorda direttamente il peristilio della casa degli antichi, cui sembra riferirsi anche il prospetto verso la corte di accesso. Due torrette poste all'estremità dei corpi di fabbrica e un basso muro su cui si apre il rustico portale centinato di impronta sanmicheliana caratterizzano ulteriormente l'articolato complesso. Alla villa si ha accesso da levante, dove un muro merlato divide il parco dalla strada comunale. Attraverso un arco bugnato, chiuso da un cancello, si accede a un breve viale che conduce di fronte al piccolo oratorio. Due altri archi di uguali dimensioni immettono invece ai rustici ed al brolo e da que-

verbum vitruviano, scrive inoltre Sandrini, ne fanno un episodio del tutto eccezionale: un unicum, sottratto dalla sua singolarità a ogni possibile comparazione, almeno in ambito veneto.

Le sale interne, in origine decorate a fresco e più tardi arricchite con degli stucchi, conservano ancora «monumentali camini a mascheroni e bei soffitti a volte e ad ombrello» (Silvestri in Mazzotti, 1954). Come all'esterno, più che sulle raffinatezze ornamentali, l'apparato decorativo interno si gioca sull'effetto. «Il compito di risolvere il tono di ambienti spesso privi di particolare caratterizzazione decorativa era



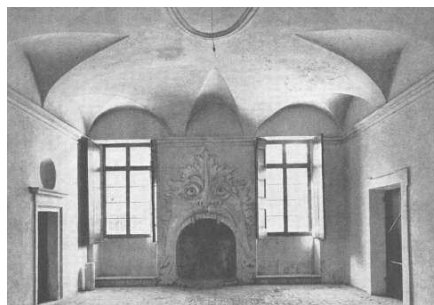
affidato anche qui ad un artificio: alle improvvise e sorprendenti apparizioni zoomorfiche dei giganteschi mascheroni dei camini» (Sandrini, 1993). L'assenza di dati documentari, concretamente riferiti agli artisti che qui vi lavorarono, ha portato alcuni studiosi a ipotizzare alcuni interventi attribuibili a Bartolomeo Ridolfi, come «i famosi camini, qualche piccolo mascherone come quelli del peristilio, forse quanto resta dei calchi da busti romani e le teste scolpite sugli architravi delle porte, gli eccezionali orci in terracotta, [...] e infine probabilmente anche il ninfeo» (Guzzo in Sandrini, 1993).

«Fece Michele ai signori conti della Torre veronesi una bellissima cappella a uso di tempio tondo con altare in mezzo, nella loro villa di Fumane». L'autorevole testimonianza vasariana, riportata anche dal Da Pozzo e dal Da Persico, non trova invece riscontro nei più recenti studi che, dopo averla attribuita a Giulio Romano (Fiocco), la considerano come opera non di un professionista per «le libertà (o le approssimazioni) di linguaggio che in essa si riscontrano» bensì dello stesso autore che ha gestito l'intera ideazione del complesso (Conforti in *Bollettino CISA*, XXIV, 1982-87).

Elemento vivificante dell'intero complesso è certamente l'acqua, i cui complicati percorsi sono efficacemente descritti nei versi di Veronica Franco, che ha soggiornato a Fumane poco prima del 1575: «Dai freschi rivi e da le fonti liete, quasi scherzando l'acqua in vario corso, declinan verso il pian soavi e quete». Condotta a Fumane da lontano mediante ingegnosi sistemi ascritti al Sorte, l'acqua era distribuita da quattro mascheroni nelle vasche sottostanti e da queste alla fontana centrale. Da lì passava nella peschiera, gremita di pesci, e da questa scorreva poi nel giardino, tramite la grotta sottostante, il cui ingresso, posto tra due rampe di scale che scendono dalla peschiera, ha le sembianze di un mascherone deforme che ha fornito il soggetto ad alcuni affreschi che or-

nano l'interno. Come ricorda Azzi Visentini, una puntuale interpretazione della grotta di villa Della Torre è ostacolata dal suo cattivo stato di conservazione «anche se la posizione stessa è sufficiente confermare che questo modesto ambiente a pianta ottagonale, [...] con volta retta da una colonna centrale a fungo, e con sei aperture conducenti a stretti anditi tra loro collegati, con sedili lungo le pareti, e una tavola ottagonale al centro aveva un ruolo importante negli otia dei dotti proprietari e dei loro amici» (Azzi Visentini, 1995). Dalla grotta, l'acqua proveniente dalla peschiera raggiungeva poi quello che un tempo era il «fiorito amenissimo giardino, [...] ornato d'alberi folti e sempre verde manto» (Franco), oggi occupato da filari di viti che un rilievo del 1752, eseguito dai periti Michelangelo Mattei e Stefano Foin per incarico del Provveditore sopra i Beni inculti, descrive invece suddiviso in quattro settori, con fontana al centro e un'edicola sul fondo.

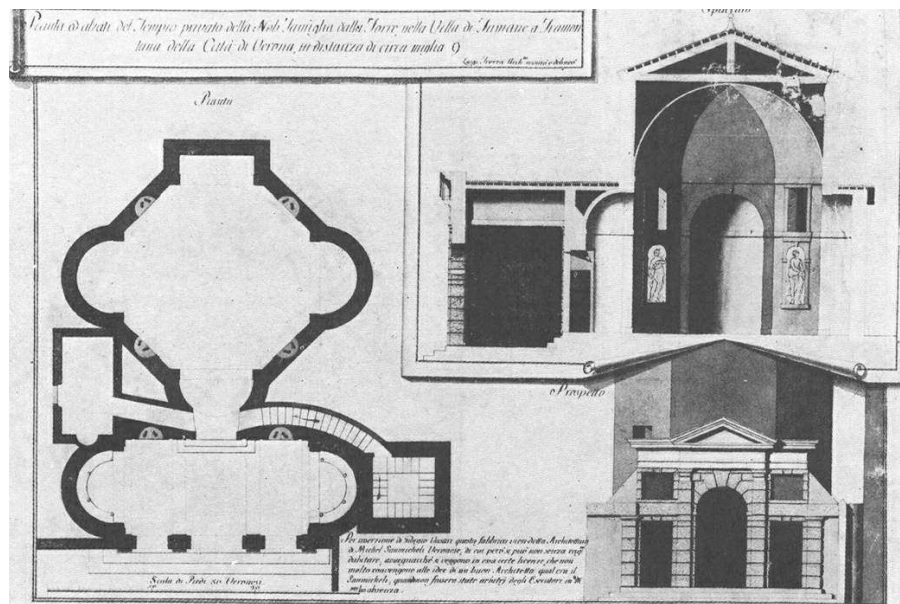
La decadenza di villa Della Torre ha inizio nella seconda metà del Settecento quando, estinto il ramo principale della famiglia, il complesso è diviso in più proprietà. In questo periodo, come pure con l'occupazione militare dell'inizio dell'Ottocento, molti documenti archivistici andarono distrutti o dispersi e con i successivi passaggi di proprietà «si ebbero frequenti spoliazioni di mobili, arredi, oggetti d'arte. Poi sale e stanze cominciarono ad essere adibite ad usi rurali, a divenire abitazioni di contadini e di artigiani, rimesse di attrezzi e magazzini di prodotti agricoli» (Viviani, 1983). Il degrado e la rovina raggiunsero livelli preoccupanti nel momento in cui ai soldati si aggiunsero, tra il 1940 e il 1945, famiglie sen-



Scorcio di un interno con camino (Archivio IRVV)
Particolare di un interno caratterizzato dalla partizione architettonica e dalla lunetta affrescata (Archivio IRVV)

160

zatto. «Tutto era ridotto allo stato di rudere quando nel 1952 la proprietà, comprendente anche il così detto *Monte della Fumana*, venne acquistata da Girolamo Cazzola. Ottenuto lo sgombero, egli iniziò il ripristino dei fabbricati, la sistemazione graduale dei locali interni, del peristilio, della piscina, delle fontane, ridando alla villa almeno un'immagine dell'antica splendore e assicurandone la sopravvivenza mediante una serie di pazienti e difficili lavori che si protrassero per anni» (Silvestri, 1961). In questa complessa opera di restauro avviata nel 1960, particolare importanza riveste la documentazione fotografica antecedente gli interventi che porta Sandrini a scrivere: «La mancanza di precisi riferimenti, ma soprattutto le incomprensioni dell'originale, peculiarissima, struttura lessicale, ha indotto infatti a fantasiosi ripristini, quando non a vere e proprie manipolazioni del *testo* architettonico, come nel fregio della trabeazione o nel caso dei capitelli, questi ultimi assurdamente rimodellati nelle parti volutamente non-finite, poi nuovamente scalpellati e quindi irrimediabilmente sfigurati. Particolari, questi, spesso ingenuamente letti dalla critica come *incerte* soluzioni cinquecentesche» (Sandrini, 1993).



Pianta, sezione e alzato della cappella rilevata da Luigi Trezza (Archivio IRVV)